LA GRANDE SVOLTA

I sogni escono dal cassetto. Lettere a Prodi sulle cose possibili e impossibili da fare a Palazzo Chigi

Caro governo, vorrei che tu...

Provate a darci il pane e le rose

LELLA COSTA

CARI Romano e Walter, lunedì sera, mentre andavo in piazza del Duomo a festeggiare, finalmente ho capito che giorno era: era il *some day*. Quello che da tanti anni (quanti saranno: venti, trenta?) invochiamo con ostinata speranza e granitica incoscienza: we shall overcome *some day*. E tutt'a un tratto, orca baloss (questa è una citazione da Fo e Jannacci, e anche un modo di rivendicare una milanesità che non ha niente a che fare con la Padania contemporanea), te lo ritrovi lì, il some day, nel mezzo di una primavera così bella e generosa da farci temere che portasse sfiga, almeno a noi abituati da sempre al venticinque aprile e al primo maggio sotto la pioggia battente. Sembrava un lunedì, avrebbe dovuto essere un ventuno aprile qualunque, e invece - orca baloss - era il *some day*. Sfido che poi si fa fatica a crederci.

E poi, subito dopo appena tirato il fiato dell'ansia della speranza della felicità, appena assaggiato il sapore nuovo e anche strano della vittoria (ci son dentro tante cose, una specie di memoria ritrovata, un déjà-vu di altre storie, sempre e solo sentite raccontare, mai veramente nostre), eccola lì, fastidiosa e insinuante come il serpente Kaa: la paura. Orca baloss. Paura che non sia vero. Paura di non farcela. Paura di essere fraintesi, o peggio: traditi. Paura di dover dire e anche solo sentire di nuovo l'insopportabile minuetto delle frasi di sempre, «Tanto sono tutti uguali», «Anche questi pensano solo ai loro interessi», «È tutta una combriccola», «Non cambierà mai niente».

Per favore, questo no. Io non so bene come potrà concretamente governare questa bizzarra avventura che quindici giorni fa era fatta di belle bandiere e belle speranze, e adesso si occupa di ministeri e nomine. Ma per la miseria, che lo faccia in un altro modo. Se farà fatica a mettere insieme opinioni e anime, che lo dica apertamente. Che ci risparmi il gioco delle allusioni, le relazioni pericolose, le meschinità, i baratti, il piccolo cabotaggio. Veniamo da una campagna elettorale bellissima. Fatta di obiettivi concreti ma anche di grandissimi sogni. Abbiamo volato alto, in questi giorni, abbiam tirato fuori il meglio delle nostre letture, non abbiamo lesinato con le citazioni, ci siamo concessi «un po' del meglio e un po' di più» (e questo è già Fossati). E d'altra parte, come diceva Robert Frost, «non bisogna accontentarsi di quello che è a portata di mano, altrimenti a cosa servirebbe il cielo? «Ma dopo l'Ecclesiaste e Mao Tze Tung, dopo Robert Kennedy e Martin Luther King, tra Lorenzo Milani (proto e guastatore) e Lorenzo Cherubini (musicista e guastatore), non siamo disposti a tollerare cadute di livello.

Non sono molte le cose che chiediamo. Un paese laico, magari-tanto per cominciare. Un paese cioè dove le persone non vengano valutate per le chiese che frequentano o i partners che si scelgono, ma unicamente per quello che fanno (e qui c'è un po' di Karl Marx, ma ci voleva). E che quello che fanno sia possibilmente ispirato da alcuni principi fondamentali: il diritto all'istruzione, alla casa, al lavoro, all'assistenza. Diritto-non gentile concessione.

Diritto-non graziosa benevolenza. Un paese che coltivi la memoria, la tolleranza, ma anche la libertà, la creatività, il dubbio, che ci dia servizi ed efficienza, che ci chieda impegno e rigore. I tram e le trine, le rose ed il pane. E non cominciamo a menarla che è troppo, che non si può pretendere, che non è questo il compito di un governo. Balle. È per questo, e per niente di meno di questo, che abbiamo attraversato indenni tante sconfitte, tanti anni, e tanti chilometri. Per arrivare a questo giorno, quel *some day* che ci siamo cantati addosso fino a vederlo sorgere. E che adesso vogliamo far durare a lungo - molto più di cinque anni, per quanto è in nostro potere. Perché quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare, ma quando vincono i buoni non si può sbagliare una mossa. Orca baloss.

P.S. Scusatemi se mi sono rivolta direttamente a voi, ma è la prima volta che posso dare del tu a un Governo, e non ci sono abituata.

Basta file, condoni e colpi di spugna

BRUNO GAMBAROTTA

CARO PRESIDENTE, le scrivo da Torino, la mia città. Qui la campagna elettorale è cominciata con la gazzarra dei commercianti al cinema Lux (ricorda?) ed è finita con l'en plein. A Torino e provincia Ulivo batte Polo 28 a 0. Non male, vero? Dicono che questa è una città laboratorio, sempre in anticipo sul resto d'Italia. Formuliamo fervidi voti che il fenomeno si ripeta anche questa volta. Se Lega e Polo hanno voluto qualche rappresentante hanno dovuto raccattarlo coi resti: come diceva quel tale?

I resti di quello che fu un glorioso esercito risalgono in disordine le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Mi dicono dal giornale che dovrei darle dei consigli: mai oserei. Piuttosto le dico le cose che, da torinese, mi hanno ferito e spinto a detestare i governi che hanno preceduto il suo.

Cominciando dalle meno importanti: poiché da sabaudo penso che niente è più sostanziale della forma, trovo indecoroso l'assalto dei cronisti beceri, armati di microfono e di telecamera portatile a ogni ministro che sale o scende dall'auto nel cortile di palazzo Chigi. Faccia proiettare ogni giorno il filmato di «Striscia la notizia» nel quale Enrico Cuccia cammina impassibile ignorando l'infame Gabibbo che lo sta aggredendo. Secondo: trovo indecente che ogni ministro faccia dichiarazioni e conceda interviste a raffica, nelle quali la smentita non è più un optional ma è montata di serie, nelle quali si racconta nei dettagli cosa è stato detto e da chi nel corso del Consiglio dei ministri. Se per disgrazia scoprisse anche lei di aver allevato in seno un Mancuso (succede nelle migliori famiglie), fuciliamolo all'alba dietro Forte Boccea: servirà di monito e di esempio per tutti gli altri. E poi, per favore, le decisioni prendiamole nelle sedi appropriate e non nei salotti o nelle trattorie: per dimostrare di essere dei democratici non è necessario essere dei ministri all'amatriciana.

Fin qui per la forma. Venendo invece alla sostanza, le parlo a nome di tutti coloro che pagano le imposte e le tasse nel primo giorno di riscossione, per non pensarci più, per non fare inutili code e per mettersi la coscienza a posto. Scommetto che lei fa parte della categoria. Ricordo ancora, con un senso di rabbia impotente, di aver pagato per niente il mezzo milione della tassa sul medico di famiglia imposta dalla Garavaglia, tassa che venne in seguito abrogata per mancata approvazione del decreto legge. Un buon indicatore della qualità di un governo è appunto dato dal numero di decreti legge che emana: meno ne fa e più sale in classifica. Quante volte noi che ci affrettiamo a fare il nostro dovere siamo stati beffati dalle proroghe e dagli slittamenti dell'ultima ora?

Norme di sicurezza, adeguamento dell'impianto elettrico, porte tagliafuoco, accesso indipendente alla caldaia; ogni volta milioni che partono per scoprire poi che avevano ragione i furbi, che siccome il 90% non si era messo in regola, arrivava la provvidenziale proroga.

Mi rendo conto di chiedere la luna ma, per favore, basta con le sanatorie, i condoni, i colpi di spugna. E poi, presidente, si ricordi di picchiare duro sulle banche: ogni volta che le arriva un lussuosissimo libro d'arte o l'invito a un inutile convegno pagati da una banca si faccia dare l'elenco dei giovani a cui è stato fatto un prestito per iniziare un'attività economica, senza chiedere una fidejussione di dieci volte tanto.

Abituiamoci, ogni volta che riceviamo un omaggio o siamo ospiti di qualche manifestazione o di qualche festival, a porre una domanda brutale: «Chi paga?» e a pretendere una risposta.

Infine: la vittoria dell'Ulivo è stata la sconfitta di una certa televisione, quella dei sorrisi finti, del cerone, degli slogan e delle assurde semplificazioni che offendono l'intelligenza degli spettatori; andateci in televisione, lei e suoi ministri, il meno possibile e a precise condizioni. Fatevi rispettare dai giornalisti; lei non ci crederà, ma lunedì mattina nelle redazioni avevano vinto tutti

IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola
Sergei Prokofiev
"Aleksandr Nevsky" musiche per il film di M.Eizenštein
"Romeo e Giulietta" Suite n°1-2 e n°3
Orchestra sinfonica della Radio di Stato di Kiev diretta da Volodimir Sirenko

AVVENIMENTI
La Grande Musica in collezione
AVVENIMENTI + COMPACT-DISC Lire 5.500